

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

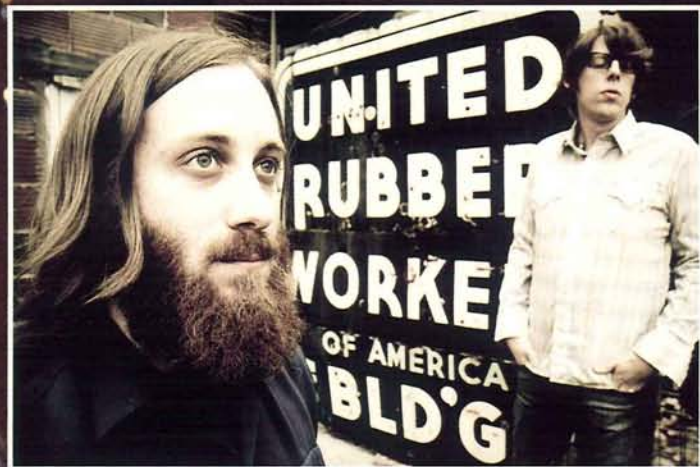
GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

SEAN PENN's
Into The Wild

I Fratelli COEN e
CORMAC MCCARTHY

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540



SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

(foto di Giuseppe D'Angelo)



gli perdonano l'aver raddrizzato così tanto la sua musica e l'aver abbandonato la creatività sgheba del passato, cosa che tra l'altro stava già avvenendo negli ultimi album dei Pavement. E invece, come già detto altre volte, per poter godere della musica di Malkmus, occorre liberarsi degli spettri che furono e valutarlo per ciò che è oggi e cioè un ottimo autore di canzoni classicissime tra rock e pop e un chitarrista dal tocco personale. È esemplare per capire la sua attuale attitudine la partecipazione alla colonna sonora di "I'm Not There" - in cui è presente con ben tre brani - dove arriva con efficacia al risultato, rispettando filologicamente il pentagramma dylaniano.

Come è ormai abitudine, "Real Emotional Trash" non propone grandissime rivoluzioni, bensì prosegue il discorso rock esposto nei dischi precedenti. Ancora una volta assemblato con i suoi **Jicks** - la bassista **Joanna Bolme**, il tastierista e chitarrista **Mike Clark** e, new entry, l'ex Sleater Kinney e molto altro, **Janet Weiss** alla batteria - che sempre più peso hanno nell'economia della musica, dando un tono da vera rock'n'roll band all'album. Caratterizzato da una pesante atmosfera seventies, il disco veleggia sicuro allineando una decina di pezzi che pur senza sorprese riescono nell'intento di appassionare anche l'ascoltatore più smaliato. Il sound è tosto e chitarristico, come esplicitato fin da subito dall'iniziale *Dragonfly Pie*, attraversata da diversi assoli. E chi l'avrebbe detto che un giorno, per una canzone di Malkmus, avremmo citato come referenti principali i Doors? Eppure è quello che avviene con *Hopscotch Willy* che li ricordano non poco, tanto che a tratti, pare addirittura che la chitarra del leader voglia replicare le onde dell'organo di Manzarek. A volte si propende verso un chiaro e frizzante pop sbarazzino (*Cold Son*, *Gardenia*, con tanto di coretti *pa pa pa*), altre volte ci si attende dalle parti di un classic rock rilassato e pigro (la chitarristica *Out Of Reaches*, la pianistica *We Can't Help You*, la più arzigogolata *Wicked Wanda*). Il meglio, però, l'album lo dà nel lungo escursus circolare di *Real Emotional Trash*, che parte come balata *loueediana* virata blues, nella parte centrale si perde in un deliquio psichedelico, per poi approdare dalle parti di un brillante rock'n'roll punteggiato dal piano e da lì tornare da dove si era par-

titi, nelle melodie da british folk calate in un turbinio di chitarre di *Baltimore*, nelle scure nubi psichedeliche di *Elmo Delmo*. "Real Emotional Trash" è un disco coerente e molto riuscito che, se non farà cambiare idea a chi ha snobbato finora la carriera solista di Malkmus, probabilmente, entusiasmerà invece quanti in musica cercano canzoni solide e con pochi fronzoli.

Lino Brunetti

DONNA JEAN & THE TRICKSTERS

S/T
Dig Music/Rykodisc
●●●●○



Negli anni '70, arruolata - come si dice - dal marito, il tastierista Keith Godchaux, **Donna Jean Godchaux-MacKay** faceva parte dei Grateful Dead. Quella di vocalist per i Dead e per la Jerry Garcia Band non è stata la sua unica esperienza prima di esordire col proprio nome, anzi (pensiamo solo all'apprendistato condotto vicino a Elvis Presley, Percy Sledge e Boz Scaggs), ma di sicuro dev'essere stata la più formativa, almeno a giudicare da questo **Donna Jean & The Tricksters** in cui la cantante, dopo aver pescato alcuni compagni d'avventura tra le nuove leve delle *jam-bands*, sembra proprio voler riprendere il discorso interrotto dai Dead di *Terapin Station* (1977) o *Shakedown Street* ('78) prima di affacciarsi sugli anni '80 con parecchi chili e capelli bianchi in più, e soprattutto diverse idee in meno (*Reckoning* e *Dead Set*, entrambi targati 1981, ovviamente esclusi). Ad affiancare Donna Jean nel cimento troviamo oggi **Mookie Siegel**, in passato già occupatosi delle tastiere dei RatDog e delle *revue* di Phil Lesh, la voce di **Wendy Lanter** degli Hope In Time e specialmente gli **Zen Tricksters** al gran completo, con tutta la fantasia della loro arte combinatoria, i mille dettagli delle loro cattedrali sonore all'insegna di una controllatissima improvvisazione, il loro *milieu* in egual misura costituito da innumerevoli rimandi e citazioni dal repertorio dei Dead, di Bob Dylan e di Neil Young. La chimica dell'inedita formazione è già stata ampiamente roduta dal vivo, attraverso concerti opportunamente chilometrici e infarciti di brani altrui (si parla ormai di versioni di *Ripple*, *Eyes Of The World*, *The Harder They Come*, *Ri-*



ver Deep Mountain High, *Estimated Prophet*, *St. Stephen*, *Chain Of Fools*, *Sing Me Back Home*, *Papa Was A Rolling Stone* o *Casidy* in grado di non far rimpiangere gli originali), ma non pensate, accostandovi all'album in esame, di trovarvi di fronte a una band incapace di ricreare in studio la magia, la grinta e la disinvoltura delle esibizioni sul palcoscenico, perché tracce come *Travelin' Light* e i suoi continui cambi di tempo spalmati su un metronomico battito funky e assoli a grappolo che sbucano un po' dappertutto dimostrano l'esatto contrario. Il vertice del disco è rappresentato dalla lunghissima *Me And Kettle Joe*, tredici minuti di travolgente flirt tra rock'n'roll e soul sudista insaporito da certe unghiate bluesy che non si faticerebbe a credere ispirate dagli ultimi Allmans (e in particolare dalla sei corde misurata eppure affilatissima di Derek Trucks: ascoltate il rallentamento del ritmo dal quinto minuto e poi il ritorno circolare e sempre più tumultuoso allo stesso tema, fino all'esplosione di fuochi d'artificio finale) e in cui qualcuno ha intravisto, con ragioni da vendere, un resoconto affettuoso e tuttavia assolutamente sincero degli anni trascorsi dalla cantante alla corte del Morto Riconoscente (anche perché il "Kettle Joe" descritto fin dal titolo assomiglia senza possibilità d'equivoco a Garcia). Ma non è tutto, naturalmente, perché la travolgente *Reno*, cui è dimandato il compito di chiudere il disco, mischia in scioltezza rockabilly, country e folk e in certi momenti sembra quasi un esperimento cow-punk (!), *Moments Away* parte in guida di hard-rock roccioso per poi evolversi in un goodtime r'n'r che all'artiglieria pesante predilige un boogie spiritato per organo e tamburi, *Farewell Jack* (scritta da Keith Godchaux) è un delizioso country-soul dove Ray Charles, Ike & Tina e BB King vanno a braccetto divertendosi come pazzi (e noi pure), *A Prisoner Says His Piece* frulla country

e zydeco con un garbo che muove al sorriso (compiaciuto). L'unico dettaglio che separa **Donna Jean & The Tricksters** dall'eccellenza, se vogliamo, riguarda il ricorso del gruppo a certi fondali pseudo-etnici alla Mickey Hart troppo insipidi e risaputi che, invece di richiamare l'epopea dei Dead, finiscono per imparentarsi con la Dave Matthews Band, il che non è un male, ci mancherebbe, ma viste le premesse autorizza il sospetto che non di ricerca espressiva organicamente intesa si tratti, bensì del tentativo di trovare una leggibilità capace di soddisfare il maggior numero di palati. Mi riferisco, nello specifico, a una *So Hard* che, pur partendo alla grande, neanche fosse una riletura più movimentata e "spacey" di *Scarlet Begonias*, si perde in un pallido funkeggiare che non va da nessuna parte, e alla posticcia evanescenza gospel, complice anche un imperdonabile assolo alla Toto del chitarrista **Jeff Mattson**, di una *Shelter* da dimenticare in tutta fretta. Non si facciano comunque scoraggiare i fans dei Dead, e non solo loro, dai suddetti e in fondo trascurabili nei: quello di Donna Jean & The Tricksters resta pur sempre uno dei "dead set" più originali e coinvolgenti tra quelli attualmente in circolazione.

Gianfranco Callieri

FLOGGING MOLLY

Float
SideOneDummy Records
●●●●○



I losangeliani **Flogging Molly** sono figli naturali dei **Pogues**, ma il loro orientamento è più punk, impetuosamente più irrequieto, bramoso di spolmonarsi per raffigurare obliquamente storie di annichilimento & beatitudini del quotidiano tramite canzoni che hanno una naturalezza di linguaggio autenticamente coinvolgente. La band è capeggiata da **Dave King** (lead vocal, acoustic & elec-

